

PREVISIONI

# La crescita non arriverà subito. L'orizzonte lungo delle riforme

di MICHELE SALVATI

**D**al 16 novembre scorso — da poco più di due mesi — Mario Monti si trova alla guida di un Paese che ristagnava da almeno dieci anni: il reddito reale pro capite, la più semplice misura che possiamo fornire del benessere degli italiani, era allora inferiore a quello del 2000, conseguenza di una crescita stentata fino al 2008 seguita da una pesante recessione di origine internazionale, ma che aveva colpito l'Italia con maggior forza che altrove. Un Paese, inoltre, che non era riuscito a ridurre il peso del suo debito pubblico e alimentava dubbi crescenti sulla sua solvibilità.

La prima mossa del governo era dunque obbligata — il decreto salva Italia — ed è ormai storia: occorre dare un messaggio forte di discontinuità rispetto al passato sul problema del debito, anche se i costi sarebbero stati seri: ma un aggravamento della recessione, si spera modesto, è meglio della bancarotta. La seconda mossa — il decreto cresci Italia ora in discussione — era altrettanto obbligata nel suo impianto: attraverso una robusta iniezione di concorrenza si trattava di rimettere in moto i meccanismi ingrippati della crescita. Altre mosse dovranno seguire, sempre nello spirito della seconda e per attenuare le conseguenze negative della prima: cruciale sarà la prossima, sulla legislazione del lavoro. E molto importanti saranno quelle riguardanti il settore pubblico: settore per settore un inventario ragionato di quanto si può risparmiare senza peggiorare la qualità del servizio (le *spending reviews*). E soprattutto come fare per migliorarlo, ciò che dovrebbe

essere compito di una concertazione permanente e fortemente guidata tra i diversi ministeri e tra le autorità centrali e periferiche.

I giornali di questi giorni riportano stime su quanto contribuiranno alla crescita le misure di liberalizzazione proposte dal governo.

Anche quando provengono da istituzioni serie, suggerirei di prenderle con cautela: persino nei casi più evidenti (riduzione nei prezzi e aumento nella disponibilità dei servizi nei settori liberalizzati e dunque aumento nel reddito reale degli utenti) esse si basano su ipotesi semplificatrici molto forti e la loro traduzione in punti aggiuntivi di crescita del Pil (Prodotto interno lordo) è, a dir poco, azzardata. Il decreto cresci Italia e gli altri che seguiranno vanno valutati nell'insieme delle misure proposte e per il vero intendimento che li muove: quello di cambiare il clima di ristagno, la riluttanza al cambiamento, l'insofferenza per la competizione e il merito, la presenza di bardature corporative, la tolleranza diffusa per l'illegalità, la «furberia» e lo scarico di responsabilità. Cominciare a smuovere una economia e una società bloccate, modificare gli atteggiamenti e le mentalità che sostengono questo blocco (decennale a quanto mostrano i dati sul Pil, ma molto più antico nelle sue origini), è un *vaste programme*, avrebbe detto il generale De Gaulle. Un programma che non può essere valutato per gli effetti positivi immediati sulla crescita: in questi esso è sopraffatto da una situazione economica internazionale difficile e dalle conseguenze del necessario decreto salva Italia. L'anno in corso sarà un anno di

recessione e forse, seppure in minor grado, lo sarà il successivo: se nel 2014 riusciremo a superare nettamente il reddito pro capite del 2000 sarà già un buon risultato. Ed è bene tenerlo sempre in mente.

Anche un bambino sa che è politicamente difficile infliggere sofferenze adesso e promettere risultati nel lungo periodo. Ma chi oggi si lamenta che la crescita non arriva — parlo di politici — non lo fa perché ha un programma migliore, ma perché intende speculare sul comprensibile disagio dei cittadini. Questo non significa che ai politici che sostengono il governo non debba essere dato ascolto, ma che la strategia di «disarmo bilanciato» — ironicamente Monti l'ha definita così — dovrebbe essere rafforzata, e che maggior ascolto debba essere prestato a chi è critico perché alcune riforme liberalizzatrici non sono state fatte più che a chi lo è perché si è liberalizzato troppo. Questo in via generale. Ma Monti è un liberale einaudiano, non un liberista dogmatico, e saprà ponderare l'intensità e il passo delle liberalizzazioni alla luce delle caratteristiche dei diversi settori e delle ricadute complessive sull'economia. Speriamo sia abbastanza forte da non ponderarle a seconda delle resistenze politiche che incontrano.

